

a casa mia a Torino erano conservati pochi documenti, solo schede e informazioni locali e non veniva conservato alcun archivio di colonna, quindi la mia abitazione non era una base logistica. È noto che in via Fracchia vi erano tre latitanti, ciò rende possibile che vi fosse conservata documentazione di colonna. È noto altresì che Dura era un componente storico della colonna, latitante da molti anni, e ritengo conseguentemente che potrebbe aere conservato documentazione della direzione strategica».

In effetti quella dell'Oregina fu una base logistica di primo piano, deposito di armamenti, esplosivi e munizioni, utilizzata per la custodia dell'archivio di colonna e dei documenti che Dura, in qualità di elemento apicale delle BR, doveva detenere.

La quantità e l'importanza del materiale sequestrato in via Fracchia si desumono esaminando il verbale di perquisizione e sequestro (acquisito agli atti della Commissione) che reca un impressionante elenco di 753 reperti, che certamente dal punto di vista investigativo poteva essere considerato un "tesoro", stante la pregressa assoluta inviolabilità della rete logistica genovese dell'organizzazione.

Non a caso il 13 febbraio 1981 nel rapporto giudiziario numero 15/6-19 del Nucleo operativo dei Carabinieri del Gruppo di Genova si legge che «l'esame della raccolta dei volantini e risoluzioni strategiche, confermava l'ipotesi di aver rinvenuto un archivio completo nazionale delle 'B.R.' consistente dalla loro prima pubblicazione in originale, sino alla minuta manoscritta del volantino rivendicante la 'gambizzazione' del Prof. Moretti, in data 24 marzo 1980, compiuta pochi giorni prima dell'irruzione nel covo».

Tenuto conto delle questioni connesse ai parziali ritrovamenti documentali avvenuti nel covo di via Monte Nevoso, la citata esternazione del Procuratore della Repubblica di Genova, Antonio Squadrito, è apparsa meritevole di adeguato approfondimento, anche alla luce delle indicazioni su un ruolo della Colonna genovese nel sequestro Moro espresse su un articolo di "Critica sociale" e di quanto già esposto nelle precedenti relazioni sulle audiocassette contenenti le registrazioni di una conversazione del 2 novembre 1978 tra un uomo e una giovane donna, indicata con il nome in codice «Camillo», alla quale vengono rivolte domande sull'ambiente dell'estrema sinistra dell'area genovese.

Prima ancora dell'acquisizione di notizie e informazioni da fonti dichiarative, il lavoro della Commissione ha riguardato l'analisi dell'ampia

pubblicistica relativa alla vicende brigatiste a Genova e in Liguria e, in particolare, la ricostruzione degli accadimenti di quella notte del marzo 1980.

Per una sintetica rivisitazione della vicenda di via Fracchia, è risultata particolarmente utile l'ampia ricostruzione effettuata da Sandro Provvionato, alla quale, per esigenza di sintesi, si rinvia²⁹.

Del ritrovamento di qualcosa che potrebbe essere definito un “tesoro” di documenti vi è traccia fin dal lancio dell'agenzia Ansa delle ore 7,42 del 28 marzo 1980, in cui si legge: «È trapelato che nell'appartamento di via Fracchia sono stati trovati numerosi documenti che potrebbero essere di notevole interesse». Questo è il secondo tempestivo *flash* dell'agenzia che già alle 6,53 aveva battuto per prima poche righe, segnalando che nel conflitto a fuoco erano morti tre uomini e una donna ed era stato ferito un sottufficiale dell'Arma.

L'inviato del “Corriere della Sera” Antonio Ferrari, il 30 marzo 1980 scrive che «quando fuori dal condominio di via Fracchia giungono le auto della Digos sono costrette a rientrare in Questura. A dieci metri dalla casa c'è un cordone insuperabile». Il quotidiano milanese già il 2 aprile 1980 aggiunge altri particolari: sarebbe stata trovata nel covo di via Fracchia una cartellina con un appunto “materiale da decentrare sotto terra”.

Marcello Zinola, all'epoca dei fatti cronista del “Secolo XIX” addetto alla redazione di Savona, escusso da collaboratori della Commissione³⁰, ha riferito di

²⁹ Cfr. A. Baldoni – S. Provvionato, *Anni di piombo*, Milano, 2009.

³⁰ Le dichiarazioni del giornalista Marcello Zinola hanno fatto ampi riferimenti ad un'intervista telefonica a Michele Riccio effettuata dalla redazione del Secolo XIX (della quale lo stesso Zinola non ha però rinvenuto l'evidenza archivistica), parzialmente trasfusa in un articolo pubblicato dal quotidiano venti anni dopo i fatti di via Fracchia, con il titolo *L'ex capitano Riccio racconta “Una vecchietta ci aprì il portone”*. In tale intervista, ricorda Zinola, «chiesi anche di parlare sul particolare dell'orologio della Ludmann che era fermo su un'ora della notte che non corrispondeva all'ora ufficiale dell'operazione. Sulla ipotizzata discrasia Riccio ribadì di essere entrato in azione poco dopo le 4 richiamandosi al contenuto degli atti. Chiesi a Riccio ulteriori delucidazioni sul soccorso prestato al Benà, del ricovero in ospedale e dell'intervento chirurgico. Riccio disse che Benà aveva esploso due colpi in aria cadendo o dopo essere caduto. Esplose i due colpi per farsi riconoscere, per segnalare la propria posizione [...] Per ulteriori particolari ritengo opportuno richiamare anche i contenuti dell'intervista rilasciata da Benà alla mia collega Patrizia Albanese». Il riferimento è all'intervista dell'8 luglio 1997 rilasciata dal maresciallo Benà al “Secolo XIX”, in cui il sottufficiale ricorda che «hanno urlato che si arrendevano. Io ho tirato su la visiera. Era appannata. Ma ero abbastanza tranquillo dopo l'irruzione avevano urlato che si arrendevano. Quella certezza mi ha fregato. [...] Ricordo di aver fatto pochi passi. Ricordo un arco che forse dava su un corridoio. Poi ho sentito sparare. Quanti colpi? Uno. Mi sembra di averne sentito uno. Qualche frazione di secondo e sono caduto [...] Poi mi hanno caricato sull'ambulanza. Quando? Non so. Potevano essere passate due ore o dieci minuti». Considerato che l'irruzione avvenne probabilmente in orario di poco anteriore alle tre di notte, l'ingresso di Benà all'ospedale San Martino sancito alle ore 6 dal referto del drappello ospedaliero della polizia e da quello del medico di guardia contrasta con le richiamate ricostruzioni degli eventi. Marcello Zinola ha prodotto alla Commissione 11 fotografie, delle quali due evidenziano quattro fori verosimilmente cagionati da

aver avuto modo di verificare che, «nell'immediatezza, la stampa raccolse notizia circa riferimenti desumibili da investigazioni svolte in Piemonte (verosimilmente intercettazioni telefoniche) circa la conservazione nel covo di via Fracchia di materiale documentale di rilevante interesse, ovviamente delle Brigate Rosse» aggiungendo che «sempre nell'immediatezza la stampa genovese prese in considerazione l'ipotesi che fossero stati effettuati "carotaggi" in giardino. Dell'effettività e degli eventuali esiti del carotaggio nulla trapelò, nemmeno tra i residenti del condominio».

Nel già citato contributo Sandro Provvisionato ha evidenziato che con le quattro bare vengono visti uscire dal condominio "pacchi e grossi sacchi neri" caricati su due pulmini dei carabinieri, e aggiunge che il giorno successivo all'irruzione «si diffonde la voce [...] che i carabinieri, dopo aver catalogato tutto il materiale sequestrato nell'appartamento, stiano scavando in giardino [...] È evidentemente grande l'interesse per qualcosa che resterà misterioso e che doveva trovarsi in via Fracchia. Forse, chissà, magari proprio seppellito in giardino».

Occorre domandarsi se tra il presunto "tesoro" evocato dal procuratore Squadrito e il «materiale da decentrare sotto terra» possa esservi qualche relazione.

La questione degli scavi in giardino ha trovato un'ampia eco anche nel materiale dell'inchiesta giornalistica curata dal 12 al 15 febbraio 2004 da Andrea Ferro ed altri cronisti sulle pagine del "Corriere mercantile", storico quotidiano genovese.

Nel pezzo intitolato *Via Fracchia, ricordi indelebili. Quella donna in giardino, l'uomo con il piccone*, pubblicato venerdì 13 febbraio 2004, a firma di Simone Traverso, vengono riportati i ricordi raccolti della "gente del civico 12",

colpi d'arma da fuoco nella parete del pianerottolo antistante la porta d'ingresso del pianerottolo dell'appartamento della Ludmann.

Il dottor Carli ha riferito in audizione: «Un collega del maresciallo Elio Di Sabatino [...], preso dall'agitazione del momento, rischiò di far saltare per aria l'operazione – così mi disse lui, dovrete sentire lui – perché gli partì una raffica che finì contro il muro. Poi entrarono dentro. A me risulta che entrò per primo il maresciallo Benà. Mi risulta che si prese un colpo di pistola in un occhio e, con le sue urla terrificanti, tutti cominciarono a sparare, finché vuotarono i caricatori. Questo a me risulta». Di tali colpi contro il muro la Commissione ha acquisito un riscontro, costituito da due fotografie depositate dal giornalista Zinola che evidenziano quattro buchi nell'intonaco, con andamento curvilineo, compatibili con l'esplosione accidentale di una raffica di mitra.

tra cui quello di «un uomo misterioso, forse Dura, che scavava con un piccone nell'erba alta delle aiuole».

Tale ricordo evoca una caratteristica peculiare del covo che disponeva anche di un giardino pertinenziale, a cui si accedeva dalla cucina e dalla sala da pranzo, che conduceva alla parte posteriore dell'edificio. Un giardino che, incredibilmente, non trova esplicita menzione negli atti processuali, né viene evidenziato nella ricostruzione della planimetria dell'appartamento.³¹

La questione del “tesoro” è posta in termini espliciti il 25 febbraio 1982, su “Pagina”. In quella sede, Massimo Caprara riferisce dell'esistenza di quella trentina di cartelle scritte da Aldo Moro “meticolosamente” e aggiunge che «qualcosa in particolare impegna il generale Dalla Chiesa nell'inverno del 1980. La lunga serie delle lettere del presidente incarcerato non è completa [...] In via Monte Nevoso è conservato un testo manoscritto del presidente della DC mai fatto circolare». Particolare, questo, che emergerà solo otto anni dopo, quando questo documento emergerà quasi per caso, nascosto dietro ad un tramezzo. Questo particolare potrebbe significare che quel documento, in realtà, era già noto.

Invero, sul tema della “delocalizzazione” di materiale documentale vanno ricordati alcuni passi dell'audizione del colonnello Nicolò Bozzo dinanzi la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, svolta il 21 gennaio 1998.

Secondo l'ufficiale, stretto collaboratore del generale Dalla Chiesa, «le Brigate rosse avevano l'abitudine di fotocopiare e di suddividere il materiale, di nascondarlo. Addirittura in un giardino vicino a Via Fracchia a Genova pochi giorni fa è stato rinvenuto un plico di volantini sepolto. Agivano così perché mettevano sempre in conto la scoperta “della base”, con la quale però non doveva finire l'attività di studio e di propaganda. Pertanto avevano bisogno di frazionare il materiale documentale fra più basi o anche, all'interno della stessa base, in posti diversi».

Questa considerazione del colonnello Bozzo evidenzia due punti rilevanti.

In primo luogo le Brigate rosse procedevano alla duplicazione e alla suddivisione del materiale. E siffatta suddivisione poteva ragionevolmente

³¹ Un'ampia descrizione del covo e delle operazioni compiute è contenuta in una serie di articoli che Gad Lerner scrisse all'epoca per “Lotta continua”. Cfr. in particolare “Quattro vittime della barbarie. Poi si parla solo del “covo”, in “Lotta continua”, 29 marzo 1980.

riguardare o i componenti della direzione strategica, in quanto singoli, o le colonne dell'organizzazione.

In secondo luogo, il frazionamento poteva riguardare anche la stessa base. Sul punto l'esempio proposto dall'ufficiale sintomaticamente richiamava (nel gennaio 1998) un recente ritrovamento nel giardino della Ludmann di un plico di volantini sepolto (altro rispetto a quanto reperito all'atto dell'irruzione nell'appartamento e dopo il contestuale scavo nel giardino).

11.2 I tempi e i modi del rinvenimento della documentazione in via Fracchia

L'analisi dei tempi e dei modi del rinvenimento di materiale documentale in via Fracchia implica l'esatta ricostruzione della cronologia dell'avvenimento.

In particolare l'attenzione deve partire dall'effettuazione dello scavo nel giardino pertinenziale, confermata ai consulenti della Commissione dal dottor Maffeo, intervenuto sul posto in qualità di pubblico ministero di turno. Il magistrato ha indicato con certezza il particolare che in giardino del terreno appariva smosso da poco tempo, precisando le rilevanti dimensioni dello scavo, tale, a suo avviso, da avere il volume di tre valigie medie.

Uno scavo immediato e verosimilmente mirato non poteva che scaturire dalla disponibilità di informazioni adeguate. Quell'operazione dovette impegnare il personale operante per un tempo non esiguo e terminare prima dell'arrivo del magistrato di turno.

Ma l'istruttoria condotta ha consentito di verificare che un altro magistrato giunse a via Fracchia prima del Pubblico ministero Maffeo: il sostituto procuratore Luciano Di Noto. Costui sarebbe giunto tanto presto da suscitare perfino l'incredulità dell'ufficiale che aveva guidato l'irruzione, l'allora capitano Michele Riccio.

L'ex ufficiale, escusso da collaboratori della Commissione, il 16 novembre 2017 ha riferito che: «Mi sorpresi nel notare Di Noto nel salone, intento a rovistare tra le carte. Forse ci salutammo ma non ho neanche questo ricordo esattamente collocato nella mente. Con la battuta "Di Noto-Servizi", posso sinteticamente dire che Di Noto era molto vicino ai servizi. Avevo notato amichevoli rapporti tra lui ed ex colleghi transitati nei servizi, per esempio Luciano Seno. Io non so dire né chi abbia avvisato Di Noto né chi abbia accompagnato lo stesso a via Fracchia. Nemmeno so spiegarmi perché Di Noto

sia arrivato tanto presto».

Secondo la versione ufficiale l'operazione ha inizio alle ore 4,00 circa del 28 marzo.

Già alle 9 circa del 28 marzo 1980 il Comando generale dell'Arma dei carabinieri può diffondere un comunicato del seguente tenore: «L'operazione antiterrorismo condotta stamane in Italia settentrionale e coordinata dal Comando generale dei carabinieri, dopo laboriose indagini che avevano consentito la localizzazione di covi e basi logistiche di formazioni eversive a Genova, Torino e Biella - afferma il comunicato - è scattata simultaneamente poco dopo le quattro di stamane con largo spiegamento di mezzi e militari dell'Arma dei gruppi di Genova, Torino e Vercelli e delle sezioni anticrimine, che nella circostanza indossavano giubbotti e caschi protettivi. A Genova i carabinieri, fatti segno a colpi di arma da fuoco, hanno reagito prontamente, sostenendo un violento conflitto nel corso del quale i quattro occupanti dell'appartamento, tre uomini e una donna, sono rimasti uccisi, mentre un sottufficiale dell'Arma è rimasto ferito. A Torino e Biella sono state localizzate due basi logistiche ed arrestati sei presunti brigatisti e fiancheggiatori. Sono stati rinvenuti esplosivi, armi, materiale e documenti che sono tuttora al vaglio dei carabinieri. Il comandante generale dell'Arma, generale Umberto Cappuzzo, ha fatto pervenire ai militari operanti il suo vivissimo elogio. L'operazione è tuttora in corso».

Dal primo comunicato del Comando generale dell'Arma emerge che l'irruzione in via Fracchia è dunque parte di una più vasta operazione avviata in Piemonte, «con il coinvolgimento dei gruppi di Torino e Vercelli», secondo un piano operativo del generale Dalla Chiesa, che aveva preso le mosse dalle informazioni acquisite da Patrizio Peci.

Il Rapporto giudiziario 16/6 del Nucleo operativo dei Carabinieri di Genova, datato 3 aprile 1980, relativo alla scoperta di un « "covo" delle "Brigate Rosse" in Genova, via Fracchia n. 12/1 con conseguente decesso - a seguito di conflitto a fuoco - dei sottonotati terroristi [...]» indica i fatti avvenuti alle ore 4,30 circa della notte del 28 marzo.

Il Pubblico ministero di turno Filippo Maffeo, accompagnato sul posto dal maresciallo Calzetta, firmò un verbale di sopralluogo alle ore 6,55. Ma, nell'intervista resa il 14 febbraio 2004 al cronista Ferro, pubblicata sul "Corriere Mercantile", Michele Riccio precisa che «già in mattinata il dottor Di Noto e un altro pubblico ministero entrarono nel covo».

11.3 *La ricerca dei documenti*

Sempre Michele Riccio ha ricordato al cronista del “Corriere Mercantile” un particolare rilevante: «Il telefono [del covo di via Fracchia] squillò ancora. Questa volta era Dalla Chiesa. “So tutto, sto arrivando, dimmi cosa c’è”. Voleva sapere quali documenti avevamo trovato. Mirava a quelli, obiettivo primario dell’operazione era acquisire nuove informazioni. Gli risposi che dentro la casa c’erano dei morti, che dovevamo ancora fare la perquisizione [...]. Entrai in cucina e cominciai a stilare il primo inventario del materiale che i miei uomini di volta in volta mi portavano dalle stanze. Ordinai che in casa non entrasse più nessuno [...]. Il sopralluogo dei magistrati non avvenne quattro giorni dopo. Già in mattinata il dottor Di Noto...».

L’analisi degli atti processuali – parzialmente acquisiti a causa della non disponibilità di parte di essi – e gli esiti dell’istruzione delegata a ufficiali di polizia giudiziaria e magistrati consulenti ha consentito di verificare quale Pubblico ministero effettuò il sopralluogo e quando ciò esattamente avvenne. E quale fu la sequenza della repertazione, anche in riferimento allo scavo effettuato dai carabinieri nel giardino pertinenziale.

Per quanto attiene alla cronologia degli eventi, dal complesso delle notizie di stampa circolate nell’imminenza degli avvenimenti risulta che il sottufficiale dei carabinieri rimasto ferito sarebbe stato ricoverato alle ore 6,00 del mattino, quindi circa sessanta minuti più tardi dell’orario riportato dalla versione ufficiale delle autorità. Il chirurgo di turno sarebbe stato svegliato alle ore 5,30 e chiamato in servizio per visitare il ferito e sottoporlo a intervento chirurgico, che poi sarebbe stato effettuato fra le otto e mezzogiorno.

La ricostruzione degli atti processuali acquisiti dal comando provinciale dei Carabinieri di Genova, parziale a causa del mancato reperimento del fascicolo negli archivi giudiziari, ha consentito di constatare che secondo il rapporto giudiziario prima citato l’irruzione sarebbe avvenuta alle ore 4 circa.

Tuttavia l’allegato referto siglato dal medico di guardia dell’ospedale San Martino di Genova attesta che il maresciallo Benà venne visitato alle ore 6,00. Il testo del fonogramma inviato dall’appuntato Di Pietro, in servizio presso il posto di Polizia del pronto soccorso del nosocomio, conferma che il sottufficiale venne ricoverato alle ore 6 per «ferita arma da fuoco in regione orbicolare destra» e

ricoverato in prognosi riservata dal dottor Abbondati, evidenziando che «verso le ore 4,30 odierne nel perquisire un’abitazione di via Fracchia unitamente ad altri militari [...] aveva conflitto a fuoco con gli occupanti». Conseguentemente deve ritenersi che la mobilitazione del chirurgo reperibile sia da collegare alla richiesta di intervento dell’ambulanza ed alla segnalazione della natura della ferita al volto del Benà.

Tutti questi particolari evidenziano criticità nella rappresentazione della cronologia degli eventi, rilevanti ai fini dell’esatta ricostruzione delle fasi temporali dello scavo di un’ampia buca nel giardino del covo, non riferito in atti ma esplicitamente rievocato nel corso dell’esame del magistrato sostituto di turno recatosi sul posto, Filippo Maffeo, esaminato dai consulenti il 15 marzo 2017.

Infine, nell’editoriale dal titolo *Quella telefonata nel cuore della notte* pubblicato dal “Corriere mercantile” il 12 febbraio 2004, a firma del direttore Mimmo Angeli, si legge che «la telefonata arrivò nel cuore della notte. L’apparecchio di casa squillò alle tre. Una voce chiara dall’altra parte del filo disse: “Direttore c’è stata una strage di brigatisti in via Fracchia”».

Premesso che esula dall’economia della presente trattazione la rivisitazione della dinamica, è apparsa indispensabile l’esatta ricostruzione delle modalità e dei tempi della repertazione del materiale rinvenuto nel covo brigatista e, in particolare, della consistenza di quel tesoro colà asseritamente rinvenuto. Con queste finalità è stata condotta un’ampia attività istruttoria di cui di seguito sono evidenziati i risultati più significativi.

11.4. La telefonata notturna al “Corriere mercantile”

L’istruttoria delegata ha preso le mosse dall’esame del direttore del “Corriere Mercantile” Mimmo Angeli che, come già evidenziato, aveva svelato di essere stato raggiunto da una telefonata alle tre della notte del 28 marzo 1980, con la quale gli era stata rivelata l’avvenuta strage di brigatisti in via Fracchia..

Il particolare assume specifico interesse in quanto, se veritiero, costituisce un primo punto di riferimento nella ricostruzione degli accadimenti e, conseguentemente, ne definisce la sequenza temporale.

Nel corso dell’esame del 15 marzo 2017, il direttore Angeli ha confermato i contenuti di quell’editoriale e ha ribadito che la telefonata lo raggiunse nella propria abitazione: una voce femminile dal tono emozionato gli riferì laconicamente di una strage di brigatisti avvenuta in via Fracchia («in via

Fracchia c'è stata una strage di brigatisti»). Si trattò di un telefonata proveniente da una persona in palese stato emotivo, una comunicazione del tutto diversa dagli annunci dei comunicati delle Brigate rosse, che gli erano in precedenza giunti anche all'apparecchio di casa. Il direttore ritenne subito necessaria una verifica e chiamò il cronista di giudiziaria Attilio Lugli e il fotografo Luciano Zeggio, inviandoli in via Fracchia.

La ricostruzione di Angeli attesterebbe dunque che l'irruzione nell'appartamento brigatista avvenne poco prima delle tre della notte e risulta coerente con quanto scritto il 12 febbraio 2004 sul "Corriere Mercantile" da Andrea Ferro nell'articolo *Il mistero della bomba a mano*, sottotitolato *L'orologio fermo alle 2,42, l'ora del conflitto a fuoco*. L'articolo riferiva che «c'è un altro elemento molto importante per la ricostruzione "storica" dei fatti [...] Annamaria Ludmann portava un orologio con il cinghino di acciaio. Da un semplice ingrandimento della foto si vede, chiaramente, che le lancette sono ferme alle due e quarantadue. È la prova inequivocabile che il *blitz* scattò in quegli istanti. Nella scarna ricostruzione ufficiale non fu mai specificata l'ora esatta dell'intervento».

11.5. Le dichiarazioni del Pubblico ministero Maffeo

Il Pubblico ministero di turno della Procura genovese, Filippo Maffeo, nel ricordare di essere stato avvertito della situazione di via Fracchia dal maresciallo dei carabinieri Calzetta e di essere giunto sul posto all'incirca alle 6,45, ha precisato di aver notato il capitano Riccio su una sedia, a lungo ricurvo con le mani sulla testa. Altri carabinieri che non conosceva prima che gli avevano riferito di aver trovato subito dopo l'irruzione un piccolo arsenale dissotterrandolo dal giardino, dopo aver notato del terreno rimosso di recente.

Maffeo non ricorda segni evidenti di forzatura della porta di ingresso ma ricorda la presenza — già al momento del suo arrivo — all'interno dell'appartamento del suo collega Di Noto, intento a consultare documentazione che si trovava su di un tavolo. E precisa di aver avuto contezza solo delle armi, perché «le carte erano di là e le aveva viste solo il collega Di Noto».

Maffeo aggiunge che al suo arrivo nemmeno un saluto venne scambiato con il collega e ha precisato di avere visto in giardino uno scavo largo oltre un metro, "non molto profondo", tale da poter consentire l'interramento di alcune

valigie. La buca era circondata da terreno smosso di recente.

Quanto alla repertazione, Maffeo ribadisce di essersi occupato solo del sequestro delle armi ritrovate nel covo, non del materiale documentale. E dichiara di non avere avuto mai notizia di documenti riferibili ad Aldo Moro nel covo di via Fracchia. Ma descrive di aver percepito un clima di tensione, riferendo anche di aver appreso subito che Dalla Chiesa era atteso a Genova. Infine, Maffeo indica come fatto notorio che Di Noto avesse un rapporto molto stretto con i Carabinieri.

La narrazione del Pubblico ministero di turno risulta compatibile con l'episodio accaduto in quel giardino in precedenza e riportato nel citato articolo pubblicato sul "Corriere Mercantile" di venerdì 13 febbraio 2014. Nell'articolo si riporta la ricostruzione dei fatti operata da una signora che abitava in un appartamento sovrastante alla base dellei BR, e, in particolare il suo ricordo di uno scavo in giardino fatto da un ospite della Ludmann.

Gli elementi qui evidenziati appaiono almeno in parte compatibili anche con quanto riferito ai consulenti dal magistrato Di Noto, che tra le sei e le sette del mattino dell'irruzione ricevuta una telefonata da un ufficiale dei carabinieri (non ricorda se Bozzo o Riccio) si recò nell'appartamento di via Fracchia con un'auto dei carabinieri e giunto sul posto vide «dei sacchi di nylon nero contenenti copiosa documentazione», ricordando il particolare che su taluni di essi vi era la scritta «da sotterrare». Quanto allo scavo in giardino, Di Noto ha precisato che nessuno gliene aveva parlato e di non aver alcun ricordo di una buca larga e circondata da terreno recentemente rimosso.

Lo stesso Di Noto ha poi evidenziato che tutto il materiale sequestrato nel covo di via Fracchia era stato messo a disposizione del collega Luigi Carli, mentre il sottufficiale dei carabinieri Chessa coadiuvava l'ufficio del Pubblico Ministero nella raccolta del materiale.

11.6. Le dichiarazioni di Luigi Carli e i successivi approfondimenti

All'epoca dei fatti di via Fracchia (marzo 1980) il sostituto Carli non era ancora titolare di deleghe in tema di BR. Lo diverrà successivamente subentrando ai colleghi Di Noto e Marchesiello.

Secondo Carli, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva caldeggiato, presso il procuratore Squadrito, la sostituzione di Marchesiello criticando la sua conduzione dell'istruttoria preliminare relativa al suicidio dell'avvocato Arnaldi,

dopo che quel Pubblico ministero aveva escluso dalle indagini i Carabinieri (com'è noto, Eduardo Arnaldi muore suicida a Genova il 19 aprile 1980, circa un mese dopo l'irruzione in via Fracchia, quando i carabinieri vanno a casa sua per arrestarlo).

Carli ha dichiarato di non aver visto alcun documento riferibile ad Aldo Moro, precisando che i reperti formati in occasione dell'operazione nell'abitazione genovese di Annamaria Ludmann non erano stati mai a sua disposizione. Conseguentemente non aveva mai avuto notizia delle modalità di trasmissione all'Autorità giudiziaria degli atti sequestrati dai Carabinieri in via Fracchia. A specifica domanda, ha precisato di non essere stato mai informato di scavi nel giardino pertinenziale dell'appartamento occupato da Annamaria Ludmann, eseguiti dai Carabinieri dopo l'irruzione, e nemmeno del rinvenimento in quel covo di sacchi di plastica scura con la scritta "da interrare".

Avuta lettura delle dichiarazioni verbalizzate da Di Noto in ordine al materiale sequestrato in via Fracchia, Carli ha ribadito — smentendo quindi l'assunto di Di Noto — di non averlo mai avuto a disposizione, ma di aver lavorato esclusivamente sul fascicolo degli atti istruttori relativi alla dinamica dell'azione, pervenutogli perché era stato delegato dal procuratore Squadrito a formulare le conclusioni scritte del Pubblico ministero.

Carli ha aggiunto di aver sentito parlare «per la prima volta di appunti manoscritti di Moro trovati in via Fracchia» nel corso di una o due riunioni con colleghi di altre sedi giudiziarie, nell'ambito del coordinamento informale stabilitosi in riferimento alle indagini sul terrorismo. A tale coordinamento partecipava avendo assunto la conduzione delle istruttorie genovesi.

In particolare, ha riferito di aver appreso l'esistenza di tali scritti dai colleghi torinesi Caselli, Laudi (giudici istruttori), Maddalena e Miletto (pubblici ministeri) ed ha pure evidenziato che «l'importanza del covo di via Fracchia era ben nota ai [suoi] colleghi di Torino che avevano gestito la collaborazione di Patrizio Peci, fonte dichiarativa che condusse i Carabinieri in via Fracchia».

Viceversa né il procuratore titolare di Genova, Squadrito, né il suo aggiunto, Meloni, né Di Noto gli avevano mai mostrato siffatti manoscritti.

Il dottor Meloni — escusso sul punto —, dopo aver premesso di ricordare "ben poco del fatto di via Fracchia", si è limitato a non escludere commenti o confidenze del dottor Squadrito riguardanti un rinvenimento nella base logistica di via Fracchia di manoscritti di Aldo Moro, precisando di non conservare ricordo

di ciò. In particolare ha affermato: «Con Squadrito non parlavamo di quello che avevano trovato, forse Luciano Di Noto sapeva qualcosa di più, non abbiamo parlato della storia di via Fracchia, se ne abbiamo parlato non ne ho ricordo».

In contrasto con questa dichiarazione, Carli ha evidenziato che dopo avere appreso una così rilevante circostanza aveva interloquito con Squadrito e Meloni, che vide insieme, senza ricevere alcuna risposta nel merito: in tale frangente gli venne solo detto che di quel materiale se ne occupavano ‘altri’, senza ulteriori precisazioni. Ad avviso di Carli, Squadrito e Meloni erano certamente a conoscenza della consistenza, del contenuto e dell’allocazione fisica dei reperti sequestrati.

Carli ha poi ricordato che, all’atto di domandargli la stesura delle richieste conclusive del Pubblico ministero per il fascicolo relativo all’irruzione in via Fracchia, lo Squadrito gli disse: «Stia attento è scottante, perché molti sono interessati a questa vicenda» Frase che Carli interpretò come riferimento ad ambienti dei servizi segreti militari, poiché gli stessi già si erano fatti vivi nel corso delle indagini.

Carli ha inoltre ricordato che il giudice istruttore titolare del fascicolo relativo ai fatti di via Fracchia era il dottor Bonetto e ha spontaneamente aggiunto di aver appreso da uno dei sottufficiali che parteciparono all’irruzione, il maresciallo Elio Di Sabatino, che prima che i carabinieri entrassero nell’appartamento della Ludmann, partì una raffica di PM12 e vari proiettili si conficcarono nella parete del pianerottolo del primo piano, proprio nei pressi della porta d’ingresso dell’appartamento di Annamaria Ludmann.

La rilevanza delle dichiarazioni istruttorie rese da Carli, dalle quali è emersa la consapevolezza dell’esistenza di manoscritti di Aldo Moro nel covo genovese di via Fracchia da parte dei magistrati di Torino che si occuparono della collaborazione di Patrizio Peci e anche un esplicito confronto sulla questione tra i capi della Procura genovese e lo stesso Carli ha indotto la Commissione ad audirlo, il 19 giugno 2017.

In quell’occasione, Carli ha ribadito che all’epoca dei fatti di via Fracchia non era ancora titolare di deleghe in tema di BR e di avere appreso dell’esistenza di scritti di Moro in via Fracchia da colleghi torinesi. Ha inoltre aggiunto: «Io sentii parlare di queste cose vagamente da Maria Giovanna Massa, che era la donna di Peci e che fece qualche accenno, che io però non approfondii, pure su

questa cosa e su via Fracchia. Maria Giovanna Massa disse: “Sì, quell’uomo fece varie cose e portò al covo e trovarono materiale eccezionale”».

Con una nota del 19 giugno 2017 il dottor Caselli, all’epoca dei fatti giudice istruttore presso il tribunale di Torino e, ha smentito le dichiarazioni di Carli, precisando che «non mi risulta niente di niente di quel che viene attribuito al dott. Luigi Carli a seguito di dichiarazioni che egli avrebbe reso alla Commissione parlamentare Moro. Del resto, è fuori di ogni logica che la magistratura torinese possa aver 'deciso l'irruzione nel covo Br di via Fracchia' o possa essersene in qualche altro modo occupata. E ciò per la semplice ragione che la collaborazione di Patrizio Peci coi magistrati di Torino ebbe inizio soltanto il 1 aprile 1980. Prima di allora egli (in veste di semplice 'confidente' dei CC e non ancora di 'collaboratore di giustizia'), nel pieno rispetto della legge aveva avuto rapporti esclusivamente con il Nucleo speciale Antiterrorismo diretto dal Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Sono autorizzato dal collega Marcello Maddalena a precisare (confermandolo a mia volta) che di Patrizio Peci in pratica egli non ebbe mai ad occuparsi. Mi è invece impossibile aggiungere anche la smentita di Maurizio Laudi (altro magistrato torinese che Carli avrebbe menzionato), essendo Laudi, com'è noto, deceduto da tempo».

Il punto dell’inizio della collaborazione di Peci è in effetti complesso ed è opportuno dare conto di questo delicato passaggio.

Peci era stato già sentito da collaboratori della Commissione il 29 ottobre 2016 e, in quella sede, aveva ricordato, senza fornire però precise scansioni cronologiche, che dopo aver manifestato la sua volontà collaborativa al maresciallo Angelo Incandela, fu messo in contatto con il capitano Santantonio e poi con il generale Dalla Chiesa e che «fu organizzato il mio trasferimento che prevedeva una sosta in una caserma piemontese, dove, come concordato, sarei stato raggiunto dai magistrati di Torino». Questa dichiarazione di Peci sembra riferirsi al primo verbale reso ai giudici Caselli e Griffey il 1 aprile 1980, che recita «Addì 1 aprile 1980 in Cambiano Caserma dei CC alle ore 8,30, dinanzi ai GG.III del Tribunale di Torino Giancarlo Caselli e Mario Griffey, con l’intervento del PM nella persona del sost. proc.Rep.dr.Alberto Bernardi [...] compare l'imputato infrascritto. Si attesta preliminarmente che il G.I. Caselli alle ore 7,05 odierne ha ricevuto comunicazione telefonica secondo cui Peci Patrizio, durante la traduzione dalla casa circondariale di Torino ad altra ha chiesto di conferire con

il caposcorta, facendogli presente di volere urgentemente e improrogabilmente parlare con un magistrato, come risulta dal verbale che si allega al presente atto».

Nel volume *Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia* (Milano, 2009), lo stesso dottor Caselli ha rievocato la vicenda, fornendo ulteriori particolari, sulla collaborazione di Peci³², sviluppatasi a partire dall'attività investigativa di Dalla Chiesa, che riuscì a cogliere, grazie al maresciallo Incandela, i segni di una disponibilità di Peci.

Un elemento importante per valutare le contrastanti dichiarazioni è che gli uomini del generale Dalla Chiesa alle prime ore del 28 marzo del 1980 realizzarono in Piemonte una grande operazione volta a disarticolare la colonna delle BR, e ciò proprio grazie alle dichiarazioni raccolte da Patrizio Peci che ne era al vertice. Ed anche l'irruzione in via Fracchia venne coordinata con le operazioni condotte dai gruppi dei carabinieri di Torino e Vercelli.

In proposito, nelle dichiarazioni rese a collaboratori della Commissione, Michele Riccio ha ribadito che «l'operazione di via Fracchia nasce da un'iniziativa del generale Dalla Chiesa» che lo mise subito al corrente dell'«inizio della collaborazione con un pentito importante, ai vertici delle brigate rosse torinesi,

³² «In pieno Carnevale [...] finirono in manette Patrizio Peci e Rocco Micaletto. Peci era il capo della colonna torinese delle Brigate Rosse. Ma poi Peci entrò in crisi. Umana, politica. I segni del disagio li colse per primo il maresciallo Angelo Incandela, comandante della polizia penitenziaria di Cuneo. Incandela avvisò immediatamente un po' tutti, servizi, polizia, carabinieri. Come si mossero gli altri non lo so, posso solo immaginarlo. Tentarono di avvicinare Peci in maniera, come dire, informale. Il generale Dalla Chiesa, invece, fu l'unico a fare la cosa giusta. Si presentò nel mio ufficio, mi disse che Peci avrebbe potuto collaborare e chiese di essere autorizzato a parlargli. È nei poteri del giudice istruttore titolare dell'inchiesta concedere tale autorizzazione. Così, infilai un foglietto di carta intestata all'ufficio nella mia Olivetti "Studio 44" e in pochi minuti scrissi parole che conservo ancora a memoria: "si autorizza il latore della presente, generale Carlo Alberto dalla Chiesa, o altro ufficiale dell'Arma dal medesimo delegato, ad avere colloqui con il detenuto Peci Patrizio, detenuto nel carcere di Cuneo, senza limitazione alcuna di orari e numero di colloqui. Firmato Bruno Caccia, procuratore della Repubblica e Mario Carassi, capo dell'ufficio istrizione di Torino". [...] all'inizio Peci parlò in qualità di confidente dei carabinieri, non ancora collaboratore di giustizia. Vale a dire che i carabinieri non stendevano verbali ufficiali ma prendevano appunti informali (riempiendo, uno dopo l'altro, decine e decine di quadernetti di scuola) per accertamenti e indagini. Dalla Chiesa e i suoi collaboratori ci tenevano al corrente di ogni cosa.

[...] La collaborazione di Peci, intanto, si costellava di eventi drammatici. La notte del 28 marzo 1980 i carabinieri irrupero in un appartamento di via Fracchia 12 a Genova, quartiere Oregina. Era un covo delle br, cui si arrivava seguendo le precise indicazioni di Peci. Ne nacque una violenta sparatoria [...]. Patrizio Peci alla notizia delle conseguenze del conflitto a fuoco a Genova entrò in crisi. Mario Griffey e io lo incontrammo nel carcere di Torino e faticammo non poco per convincerlo a non cedere. E siamo al primo aprile del 1980. Era in corso il trasferimento di Peci da Torino a Pescara quando – alle primissime ore dell'alba – ricevetti una telefonata. Peci era fermo nella caserma di Cambiano, voleva parlare con un magistrato e verbalizzare tutto. Avvertii i colleghi. Mario Carassi designò me e Griffey come giudici istruttori, Bruno Caccia e Alberto Bernardi come pm. Ci precipitammo a Cambiano».

Patrizio Peci». Conseguentemente su disposizione del generale, Riccio aveva incontrato il Peci nel carcere di Cuneo dove c'era il maresciallo Incandela, con un accesso legittimo sia pure connotato da cautele per non esporre il dichiarante. Riccio ha precisato: «Mai mi fu fatto presente che la magistratura non era stata informata».

Dalla Chiesa informò Riccio che «l'operazione doveva essere concomitante con quella di Torino», in quanto «avrebbe investito l'intera colonna torinese e, pertanto, avrebbe condotto immediatamente al dichiarante [Patrizio Peci]», sicchè «se non fosse stato effettuato un intervento in contemporanea avremmo perso la base genovese» (in quanto quella base era nota a Peci perché vi si era svolta una riunione della direzione strategica delle BR con la sua partecipazione).

Quanto alle modalità della pianificazione operativa del blitz, Riccio ha ricordato che «il colonello Bozzo ebbe il compito di informare preventivamente il dott. Castellano, consigliere istruttore, e lo stesso Prefetto di Genova» e che «il profilo e la natura del coordinamento» lo inducevano a ritenere che «la stessa partecipazione avvenne a Torino. Ovviamente i magistrati di Torino dovevano sapere che si sarebbe intervenuti anche a Genova. A parlare con i magistrati era sempre il colonello Bozzo, sia a Genova sia a Torino, in quanto lo stesso aveva la responsabilità operativa per l'Italia nord-occidentale».

12. Le indagini su un possibile covo nell'area della Balduina

È noto che, sin dall'inizio delle indagini la zona della Balduina fu oggetto di particolare attenzione. Si trattava del resto di un'area prossima a via Fani, nella quale furono abbandonate le auto usate dai terroristi.

La Commissione ha puntualmente verificato che furono compiuti una pluralità di accertamenti su stabili della zona a partire dal 17 marzo, da parte della Polizia, dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza, del Corpo dei vigili urbani. Tali accertamenti sembrano tuttavia non aver riguardato uno degli edifici che, per le sue caratteristiche e per le indicazioni dei testimoni, presentava elementi di particolare interesse.

Di qui si è sviluppato un consistente filone di indagine, che ha cercato di rispondere alla questione, già posta nell'imminenza degli avvenimenti, se esistesse un edificio che poté servire da punto di appoggio ai brigatisti o, addirittura, da prigione di Moro.

12.1 L'abbandono delle auto dei brigatisti

Uno degli elementi di maggiore criticità che emergono nel “memoriale” Morucci è la ricostruzione dell’abbandono delle auto usate in via Fani. Queste, come è noto, furono ritrovate in momenti diversi.

In particolare, sulla base dei verbali di reperimento e delle testimonianze raccolte a suo tempo e presenti agli atti della prima Commissione Moro, risulta che l’autovettura Fiat 132 di colore blu con applicata la targa Roma P79560 dovette essere parcheggiata tra le 9.15 e le 9.23; l’autovettura Fiat 128 di colore bianco, con applicata la targa Roma M53955, fu reperita il 17 marzo 1978, alle 4.10, all’altezza del civico 23 di via Licinio Calvo, sul lato destro della strada; l’autovettura Fiat 128 di colore blu, telaio nr. 1390208, con applicata la targa Roma L55850, fu reperita il 19 marzo 1978, alle 21, tra i civici 25 e 27 di via Licinio Calvo, sul lato destro della strada.

Nella versione brigatista condensata nel “memoriale Morucci” si afferma invece: «Tutte e tre le auto sono state parcheggiate in via Licinio Calvo la stessa mattina del 16 marzo, nello spazio di tempo di circa venti minuti dopo l’azione di via Fani (e cioè tra le 9.10 e le 9.30). La 132 è stata parcheggiata da Fiore subito dopo che era stato effettuato il trasbordo di Moro sul furgone 850 in piazza Madonna del Cenacolo».

Tale assunto appare problematico alla luce delle intense ricerche che venivano condotte nell’area, specialmente dopo il reperimento della prima auto, ed è in contraddizione con numerose testimonianze.

In particolare, la testimone Maria Assunta Perugini afferma di aver visto a bordo della Fiat 132, parcheggiata in Via Licinio Calvo, due uomini e una donna, mentre, secondo il Morucci, l’autovettura sarebbe dovuta provenire da Piazza Madonna del Cenacolo con il solo Raffaele Fiore a bordo. Anche un altro ignoto teste, riporta la presenza di una donna. Ciò si rileva dal registro delle comunicazioni della Questura in cui, alle 9.27, è annotato: «Sq4. Da Via Licinio Calvo si sono allontanati due giovani a piedi, una donna ed un uomo armati». Affinchè a bordo della 132 vi sia una donna, sia che questa sia la Balzerani, che Morucci pone in partenza da Via Fani sulla 128 blu, sia che si tratti di un’altra donna ignota, l’autovettura più importante del “commando”, quella che trasporta l’ostaggio, deve essersi fermata in un luogo diverso rispetto a quanto noto.